

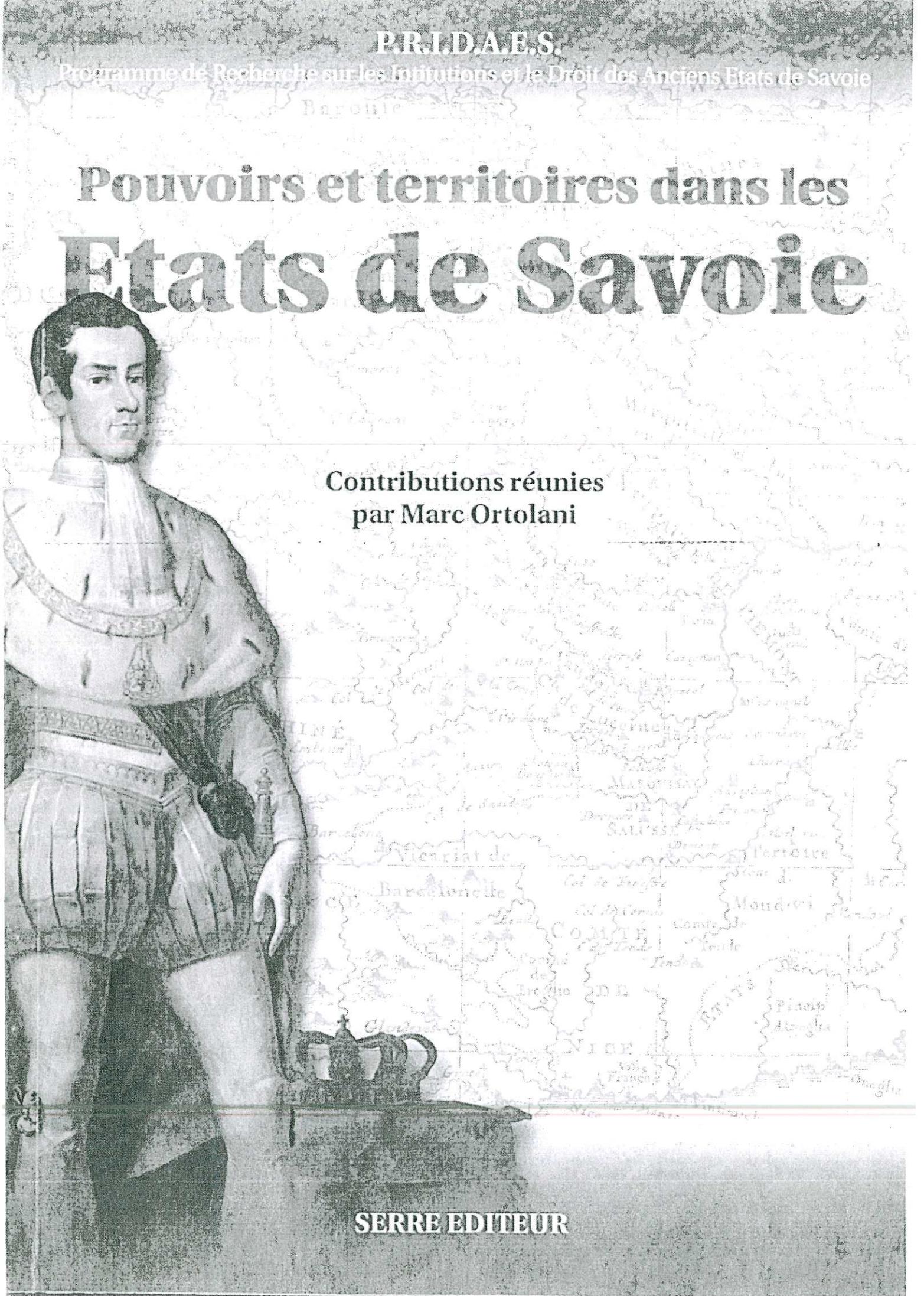
PR.I.D.A.E.S.

Programme de Recherche sur les Institutions et le Droit des Anciens Etats de Savoie

Baronie

# Pouvoirs et territoires dans les Etats de Savoie

Contributions réunies  
par Marc Ortolani



SERRE EDITEUR

---

# Pouvoirs et territoires dans les États de Savoie

Actes du colloque international de Nice  
29 novembre – 1<sup>er</sup> décembre 2007

**P.R.I.D.A.E.S.**  
*Programme de Recherche*  
*sur les Institutions et le Droit des Anciens États de Savoie*

textes réunis par  
Marc ORTOLANI, Olivier VERNIER et Michel BOTTIN

composés et mis en pages par  
Henri-Louis BOTTIN

---

SERRE EDITEUR  
2010

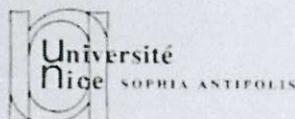
Colloque organisé par



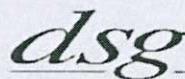
Laboratoire **ERMES**

le Centre d'Histoire du Droit – Maryse Carlin du Laboratoire ERMES  
Faculté de Droit, des Sciences Politiques, Économiques et de Gestion

Actes publiés avec le soutien de



L'UNIVERSITÉ DE NICE – SOPHIA  
ANTIPOLIS



L'UNIVERSITÀ DI TORINO  
Dipartimento di Scienze Giuridiche



LA VILLE DE NICE



LA RÉGION  
PROVENCE-ALPES-CÔTE D'AZUR

MÉMOIRES ET TRAVAUX DE L'ASSOCIATION MÉDITERRANÉENNE  
D'HISTOIRE ET D'ETHNOLOGIE JURIDIQUE  
1<sup>ère</sup> série n°7

Le Code de la Propriété Intellectuelle n'autorisant, au terme des alinéas 2 et 3 de l'article L. 122-5, d'une part que les « copies ou reproductions strictement réservées à l'usage privé du copiste et non destinées à une utilisation collective » et, d'autre part, que les « analyses et courtes citations justifiées par le caractère critique, polémique, pédagogique, scientifique ou d'information de l'œuvre à laquelle elles sont incorporées », « toute reproduction intégrale ou partielle faite sans le consentement de l'auteur, ou de ses ayants droits ou ayants cause, est illicite » (article L. 122-4). Cette reproduction, par quelque procédé que ce soit, y compris la photocopie ou la vidéographie, constituerait donc une contrefaçon sanctionnée par les articles 425 et suivants du Code pénal.

© 2010 by SERRE EDITEUR. Tous droits réservés pour tous pays.

ISBN 9782864105343  
ISSN 0993-7374

Ouvrage composé avec  $\text{L}^{\text{A}}\text{T}_{\text{E}}\text{X} 2_{\epsilon}$

## TERRITORIO, NOBILTÀ E SOVRANO SABAUDO IN ETÀ MODERNA

ENRICO GENTA

*Université de Turin*

**E'**RISAPUTO, E CONFERMATO dalla recente storiografia, che il « controllo » dei territori appartenenti alla Casa di Savoia inteso in un senso « assolutistico » si inizia effettivamente con il duca Emanuele Filiberto nella seconda metà del secolo XVI.

Una precisazione sembra però subito opportuna : sia il termine « controllo » sia il termine « assolutistico » implicano in realtà una serie di significati e di valenze, tanto da non poter certamente essere definiti univocamente.

Il controllo — infatti — assume prevalenti connotazioni giuridiche che lo rendono un termine tecnico, e che — da un lato — ne complicano la precisa individuazione, dall'altro, quasi paradossalmente, lo semplificano, nel momento in cui, circoscrivendolo in un ambito per « addetti ai lavori », che parlano lo stesso linguaggio e finiscono per intendersi, lo rendono un « mot-clé » per accedere ai definiti percorsi di una ricostruzione elaborata dagli storici, dai costituzionalisti, dagli amministrativisti.

Ben più problematico — a mio parere — è definire l'assolutismo : illustri storici ci hanno insegnato che ne esistono diverse specie, che altro è il dispotismo, e che in ogni Stato cosiddetto assoluto d'Europa esistevano leggi fondamentali che nessun sovrano avrebbe potuto violare : tanto che mi pare si possa individuare, accanto ad ogni sovrano « assoluto » una « società » di collaboratori che lo coadiuvano e lo assistono, non solo, che ne condividono anche le scelte e le responsabilità, con la conseguenza che l'immagine del principe monocratico e protagonista, se costruita troppo rigidamente (come spesso venne fatto nel passato) finisce per non essere soddisfacente per una comprensione aperta ed ampia del dato storico.

Definirei quindi come principi « aspiranti assoluti » questi sovrani cinquecenteschi che — come anche lo stesso Duca di Savoia — faticano quotidianamente per affermare un maggior controllo, politico e giuridico, sul territorio e sui sudditi, ma che non sempre hanno successo e che, comunque, non raggiungono mai in pieno il loro obiettivo.

Da tutte le testimonianze rimaste, è evidente che Emanuele Filiberto (così come i suoi colleghi d'Europa) deve fronteggiare un problema che, certo non nuovo, si presenta drammaticamente urgente e assume, in particolare nel contesto sabauda, un'impellenza straordinaria: è l'atavico problema della *fidelitas*, intrinseco al mondo giuridico del feudalesimo e in via di forte trasformazione nel '500. (Non è questa la sede per ricordare che più o meno in quegli anni tra i nuovi intellettuali europei del Giusnaturalismo si faceva strada un'impostazione destinata a lasciare un segno profondo fino ai giorni nostri, basata sul ripudio della *fidelitas*, e di tutto il contorno consuetudinario e per così dire sentimentale ad essa connesso, per introdurre più razionali criteri fondati sull'analisi fredda della valutazione del principe sulla base di impegni contrattualmente assunti).

Qual'era il legame tra il Duca e i ceti dirigenti? Su quali « molle » poteva contare il sovrano per far scattare, ancora una volta, quel meccanismo fidelitario, che, collaudato dopo secoli di uso nel mondo feudale, aveva il pregio di fornire una certa affidabilità ma, nel contempo, era manifestamente logoro e, in ogni caso, costituiva un motore — per così dire — che consumava molto e presentava un rendimento basso?

La vastità e la eterogeneità dei territori sabaudi, recuperati dopo Cateau Cambresis (non solo il Vecchio Piemonte, la Valle d'Aosta, la Savoia, ma la Bresse, il Bugey, Valromey, il Genevois, Nizza e il suo Contado) accanto alle spine nel fianco rappresentate da Asti in mano francese, dai marchesati di Saluzzo e di Monferrato, dal Novarese e da parte dell'Alessandrino (oltre alle ingombranti presenze franco-spagnole), tutto questo insieme di situazioni oggettivamente difficili imponeva ad un uomo deciso ed intelligente come il vincitore di San Quintino delle scelte coraggiose.

Non bisogna — innanzitutto — dimenticare un problema assai grave: la dominazione francese in Piemonte era stata non solo accettata, ma sostanzialmente ben vista; questa dominazione, pur spingendo il Piemonte lungo la strada dell'assolutismo attraverso l'introduzione di istituzioni e metodi tipicamente moderni, aveva mostrato una sostanziale tolleranza, soprattutto dal punto di vista tributario, tanto che le nuove imposizioni fiscali del Duca e dei suoi successori avrebbero presto fatto provare ai sudditi una certa nostalgia del governo di Sua Maestà Cristianissima.

Ci fu, senza dubbio, anche un sentimento di soddisfazione per il ritorno del Capo di una Casa che aveva anche saputo farsi amare nei secoli precedenti, ma sarebbe fuorviante abbandonarsi all'immagine retorica di una restaurazione accettata e apprezzata senza « se » e senza « ma ». Nonostante Carlo II avesse inviato ordini precisi per vietare che i « gentiluomini » del Piemonte (e cioè i suoi vassalli) prestassero fedeltà al Re di Francia, salvo alcune eccezioni il realismo politico

aveva portato la maggioranza dei (presunti) 7 000 feudatari (piemontesi e d'oltralpe) ad aderire al nuovo regime che — per di più — non si era dimostrato né inetto né rapace.

(Ben altro, evidentemente, sarà il sentimento che saluterà la cosiddetta seconda Restaurazione, e cioè quella successiva alla dominazione napoleonica dei primi dell'Ottocento : allora si risconterà quel diffuso apprezzamento per una riacquistata « indipendenza », accanto al sollievo di essersi liberati da guerre continue, lontane e inutili e da una fiscalità efficientemente aggressiva. Ma è evidente che l'idea di « nazione » era ancora estranea al '500 e che — soprattutto a livello dell'élite nobiliare — l'essere vassalli del Re più potente d'Europa (figlio, tra l'altro, di una Savoia) ed alla testa di un regno vicino non solo geograficamente, poteva aver influito non poco sulle determinazioni che l'aristocrazia piemontese aveva assunto rispetto a Francesco I).

Il nuovo Duca è ben al corrente di tutto ; quando gli Astigiani gli si dichiarano legati « non come a Duca di Savoia ma come Conte di Asti », questo suona non già come una riconferma di un leale legame affettivo, ma piuttosto come un sinistro campanello d'allarme : il Duca sa che il cammino che porta al controllo immediato del territorio dello Stato è lungo ed è appena cominciato. Le resistenze che il suo governo incontra non possono essere ignorate, né, d'altra parte, sarebbe esatto sopravvalutarle ; gli storici che hanno proposto una visione edulcorata dei rapporti Duca-sudditi peccano di anacronismo in quando tendono ad anticipare vistosamente l'esistenza di quei valori di « patria » e di « sentimento nazionale » che sono posteriori e che, anzi, rappresentano proprio uno dei frutti più cospicui della decisa politica innovatrice del Duca e dei suoi successori : innovatrice, senso di diversa, il più profondamente possibile, rispetto al modello del « souverain fief-feux ».

Non è questo il luogo per riesporre l'insieme articolato delle riforme sabaude : si pensi solo ad alcune note caratteristiche — tra le tante — dei provvedimenti presi dal « Testa di ferro » : egli non punisce o sfavorisce apertamente i nobili (tanti) che erano stati particolarmente filo-francesi né favorisce quelli (pochi) che erano stati i suoi fedelissimi ; questa spregiudicata applicazione del principio del « divide et impera » ci fa comprendere, se mai avessimo ancora dei dubbi, quanto fosse lontano dai modelli dell'onore e della *fidelitas* vassallatico-feudale questo principe creatore dello Stato assoluto e anticipatore dell'età moderna. (Del resto, da sempre i Savoia avevano cercato di incunearsi come « nucleo aggregante » di tutti quelli che avevano contestato i signori locali).

Il divieto ai sudditi (soprattutto nobili) di prestare servizio militare all'estero e l'ordine di rientrare, entro tre mesi, rivolto a chi lo stava prestando, significa mostrarsi meno tollerante rispetto a quella « Internazionale aristocratica » che assai largamente consentiva ai suoi membri di alternare la fedeltà, vista come un valore esclusivamente individuale, rientrando nel patrimonio personale del *miles* che ne poteva disporre, in conformità dei principi e delle regole elaborate nei secoli dalle consuetudini del suo stesso ceto.

Nel 1562 il Duca richiede formalmente la prestazione di quel tipico tributo feudale che era la « cavalcata » : questa, peraltro, verrà gradatamente trasformata

da prestazione personale a vero e proprio tributo finanziario, così ulteriormente alterandosi — anche se soprattutto per esigenze pratiche — quelli che erano gli aspetti più tradizionali dell'*ethos* aristocratico.

Altro aspetto caratteristico, e del tutto nuovo stando ai resoconti degli osservatori contemporanei, era la « grandezza » e il « sussiego » col quale il Duca trattava i suoi nobili, facendosi sempre « dar dell'Altezza », non consentendo a nessuno, se non a quella decina circa di Cavalieri dell'Annunziata, di restare a capo coperto davanti a lui. Completamente diverso era stato il modo di fare dei suoi predecessori, più o meno tutti cordiali e alla mano, disposti facilmente a fraternizzare con gli aristocratici del Ducato, accogliendoli liberalmente a mensa e facendoli partecipi di una conversazione quasi sempre informale.

Passando ad aspetti più concreti, e cioè la titolarità delle più importanti cariche di governo, sembra ridursi nel periodo di Emanuele Filiberto il numero dei detentori di queste cariche che siano anche esponenti della grande feudalità. Il Duca sa, da bravo sovrano, sfruttare ai suoi fini le discordie interne all'élite. Del resto, le stesse giurisdizioni feudali vengono regolamentate dai *Nuovi Ordini* e sostanzialmente sottoposte al controllo dei magistrati periferici. I responsabili delle finanze dello Stato sono soprattutto genovesi (Di Negro, Grimaldi, Cattaneo) non solo perché visti come più esperti, in quanto provenienti da un ambiente mercantile e affaristico meglio idoneo ad escogitare nuovi e più efficienti sistemi di prelievo fiscale, ma — e mi pare non irrilevante — perché del tutto estranei ai condizionamenti delle *lobbies* aristocratiche e dei *clans* parentali piemontesi.

Non è necessario, poi, ricordare — perché troppo nota — la mancata convocazione dei Tre Stati, da vedersi come il *discrimen* tra un ordinamento ancora prettamente feudale e pattizio, qual era quello ereditato dai predecessori ed il « nuovo ordine » ispirato a principi innovativi. Il fatto poi che il Duca dovesse in qualche modo giustificare il mancato rispetto delle consuetudini argomentando sul modo di acquisto dei suoi Stati a titolo originario e non derivativo, la dice lunga (*a contrario*) su quanto fosse ancora presente e vitale, nella seconda metà del '500, il legame con le tradizioni politico-giuridiche del Medioevo.

Vorrei accennare ancora ad un punto, assai particolare ma interessante, per una maggior comprensione dei rapporti tra il Duca e la nobiltà : come viene (accuratamente, secondo il solito) notato da uno degli ambasciatori veneziani alla corte sabauda nel 1570, Gio. Francesco Morosini, i « più di 800 castelli e terre » piemontesi spettavano per la maggior parte a « gentiluomini feudatari, che tutti si nominano monsignori all'uso francese, salvochè alcuni pochi che si dimandano conti, avendo questo sig. Duca, dopo il suo ritorno in Stato, introdotto questo titolo in Piemonte, il quale prima non vi era, salvo che in uno o due ». Anche se Morosini non è esatto quando limita l'esistenza dei titoli comitali prima di Emanuele Filiberto ad uno o due casi, è però vero che fu il Duca colui che concesse questo importante titolo come espresso segno di preferenza e di speciale considerazione a personaggi vicini e significativamente rilevanti nell'*establishment* di governo : basti pensare ad Andrea Provana ed al Langosco.

Il Duca proibì poi alla feudalità di fortificare i propri castelli; segno, anche questo, di un sentimento di sfiducia nei confronti di un ceto non ancora totalmente domato. Un caso (anch'esso più volte citato nei rapporti dei diplomatici

coevi) va ricordato. Il castello di Bene, fortificato a spese del suo feudatario, Gian Ludovico Costa, esponente di uno dei più importanti ed antichi casati, diramato e titolare di vasti possedimenti e di un forte radicamento locale, viene acquistato dal Duca perché giudicato particolarmente importante dal punto di vista strategico. Si noti che i Francesi, partendo, avevano smantellato le fortezze restituite ai Savoia che erano state « poste a terra perché erano state fabbricate delli denari del Re di Francia ». La fortezza di Bene, invece, era stata costruita dal conte Costa « del suo »; dimostrando considerazione per la proprietà privata, i Francesi l'avevano rispettata ed anche il Duca, agendo più da privato che da capo di uno Stato assoluto, contrattò col Costa e, in cambio della fortezza, gli concesse due feudi nella Bresse.

Che il Duca non potesse fare a meno di rispettare certi equilibri tradizionali è attestato da numerose testimonianze che dimostrano la persistente presenza di un potere territoriale locale in capo a famiglie aristocratiche detentrici di un ruolo egemone e di posizioni di patronaggio di matrice prettamente medievali: Valperga di Masino, Costa di Arignano e Costa di Trinità venivano considerati tra i principali gentiluomini di Emanuele Filiberto: « Aiutano molto S.E., quando occorre, nel disporre il paese ad accettare alcuna gravezza e dar qualche sussidio al Principe, perché sono come capi di fazione... e di grande autorità in quei paesi dove abitano ». « I nobili, per antichi privilegi » avevano la libertà — e l'opportunità — « di potere nelle loro particolari discordie far radunanza di gente » e questa è un'ulteriore testimonianza della debolezza, se non dell'assenza, del controllo sul territorio dello Stato da parte di un governo centrale che — evidentemente — continuava spesso a far leva sui meccanismi propri della feudalità.

Il Duca doveva non solo venir a patti con i grandi capi-clan aristocratici, ma, consapevole di un diffuso e persistente basso livello di fedeltà, comportarsi con estrema cautela nella conduzione degli affari di governo. Come scriveva il veneziano Giovanni Correr « bene spesso, per non comunicare il suo segreto, scrive e risponde di propria mano. Molti vogliono che vada così riservato perché stimi più il suo giudizio che quello di tutti gli altri insieme, ma la verità è che il povero principe poco può fidarsi di loro, perché la maggior parte, e signanter quelli i quali, per qualche esperienza, che hanno, meglio degli altri potranno consigliarlo, dipendono chi da Francia e chi da Spagna; né dico che dipendano con una tacita affezione, ma apertamente tirano stipendi e pensioni chi da questo e chi da quello... il Duca non ha in chi fidarsi, né ardisce proibir la cosa per non mostrare diffidenza ».

In qualche misura, il legame tra il sovrano e la nobiltà ed il conseguente controllo sul territorio, non migliora ma peggiora durante il lungo periodo di Carlo Emanuele I: com'è noto, la forte ambizione di questo Duca lo conduce ad un guerreggiare continuo e sostanzialmente poco produttivo. Forse troppo a lungo il Duca e la consorte Catterina d'Austria, figlia di Filippo II, cullarono la speranza « di poter aver un giorno (conforme al volere di Dio) la maggiore eredità che mai abbia avuto alcun principe delle memorie antiche »; l'appellativo costante di Infante dato alla Duchessa voleva appunto sottolineare le « pretensioni sugli Stati del Re suo Padre » (così l'inviato veneziano Vendramin). Filippo II, poi, pare avesse più

o meno promesso al genero ed alla figlia di conceder loro l'Inghilterra in feudo « riuscendo l'impresa d'Inghilterra felicemente ».

Anche questi vagheggiamenti portarono probabilmente Carlo Emanuele I ad un rallentamento dell'attività costruttiva dello Stato accentrato che il padre aveva così tenacemente perseguito. Era un fatto notorio (anche nel '600) che il « fine de 'Principi si è il bene e l'util loro solamente » e conseguentemente le mosse del Duca, a volte frenetiche e spregiudicate ma non sempre di successo, non contemplavano necessariamente la tutela degli interessi del ceto feudale e nobiliare, anzi rientrava pienamente nell'idea, in corso di realizzazione, di una « nobiltà di servizio », la possibilità che questa patisse, fisicamente ed economicamente, per la maggior gloria del suo « Padrone ». Ma non c'è dubbio che la sottoposizione ad un impegno militare pressoché continuo durante un cinquantennio, con le inevitabili pesanti conseguenze economiche, provò enormemente l'aristocrazia. Ecco quel che ci narra il veneziano Simon Contarini, riferendosi agli inizi del '600 : i gentiluomini « per la lunghezza della guerra rimangono afflittissimi ; e non essendo molto ricchi, si trovano asciutti ed indeboliti per le gravi spese che hanno fatto in seguire S.A. alla guerra, ovvero di mandar persone che supplissero per loro, secondo che per la qualità del feudo è dichiarato che siano obbligati a mantener una, due, tre o più lancie... [Il Duca] ha introdotto stile di chiedere ad imprestito a'suoi gentiluomini, secondo la possibilità loro, mille, duemila e tremila scudi per uno... le quali prestanze sono d'assai difficil natura per la restituzione, e pochi sono che o di tutto o della maggior parte non restino al di sotto ».

Quando si scrive che la nobiltà, ceto privilegiato, non pagava tasse o imposte, o che le pagava in misura irrisoria, si sostiene una tesi, sostanzialmente priva di fondamento per quasi tutte le regioni europee, doppiamente invalida per la realtà degli Stati sabaudi. Dunque, non solo la partecipazione, spesso personale, alla guerra, ma l'obbligazione nascente dal contratto feudale di prestare l'*auxilium* con uomini armati o anche con la prestazione di somme di denaro, non solo l'eventuale ospitalità al Duca ed alla Corte, o l'alloggiamento ai militari, ma anche il prestito obbligato al Duca di denaro che difficilmente veniva recuperato : è evidente, a questo proposito, come il Duca, che tende ad essere il Capo di uno Stato moderno, faccia ancora leva, quando gli conviene, su quei vincoli — tipicamente feudali — che impongono al vassallo di dare il suo sangue come il suo denaro, o la sua casa, al suo signore.

Parlando di controllo del territorio, totalmente prostrati erano i nobili saluzzesi : il marchesato di Saluzzo, di recente acquisito ai domini sabaudi, venne obbligato a pagare in dodici anni 2 milioni di scudi, tra imposte e tasse varie, mentre in precedenza pagava alla Francia non più di 20.000 scudi all'anno. Tanto debole era il vincolo di fedeltà che alcuni di questi aristocratici confidarono all'ambasciatore Contarini le loro miserie e dichiararono (alquanto imprudentemente, integrando ampiamente la fattispecie del *crimen lesae maiestatis*...) che « in occasione venissero i Francesi all'invasione di questi Stati nuovamente, sebbene essi mai non prenderebbero l'armi contra il proprio signore e cioè il Duca di Savoia non si moverebbero però... per condursi alle istanze di lui, non solo in campagna, ma né meno alla difesa delle mura o delle porte, rimanendosi a sedere con le loro mogli

nelle loro case, e pregando da Dio il fine delle angustie loro... Desideravano... fortemente che i Francesi tornassero da capo padroni del marchesato ».

Ma anche molti esponenti della nobiltà del vecchio Piemonte vivevano stentatamente e si vedevano ridotti « a tal misero stato » da aver dovuto impegnare, e cioè sottoporre a ipoteca e a pegno, i loro patrimoni immobiliari e mobiliari. Alcuni si « ritirarono sotto altri Principi » ed abbandonarono i loro beni aviti nelle mani dei creditori o dietro modesti compensi. Si calcolava nel 1604 che negli ultimi quattordici anni di guerra fossero « usciti dalla borsa dei particolari più di 25 milioni d'oro ».

A Nizza, Carlo Emanuele I si avvalse del potente Annibale Grimaldi di Boglio (« Je suis comte de Beuil et fais ce que je veux ») che, dopo aver dato molte prove di fedeltà, cercò poi la protezione del Re di Spagna e poi del Re di Francia : venne così in seguito condannato a morte e strangolato. Questa punizione voleva sottolineare, negli intenti del governo ducale, l'inderogabilità del vincolo del servizio allo Stato, visto ormai in modo decisamente più astratto, meno personale.

Il periodo di Cristina di Francia vede tradizionalmente un rafforzamento del ceto nobiliare che, secondo una lettura ormai datata, sarebbe stato addirittura preposto, nell'azione di governo della Duchessa, agli interessi superiori dello Stato. E' certo che si nota, soprattutto da parte dei lignaggi più antichi, come i Valperga e i San Martino, una tendenza alla riscoperta delle origini del casato, che vengono esaltate e quasi trasfigurate, assumendo tratti mitici.

Ma in realtà, la gran parte della nobiltà piemontese, e ancor più di quella savoiarda, non era più in grado di competere col principe e non era all'altezza, dal punto di vista patrimoniale, di altre aristocrazie europee e dei principali patriziati cittadini italiani. Se indubbiamente poteva aver ragione Giovanni Botero quando affermava che non c'era in Italia « nobiltà cavalleresca più antica che la piemontesa », una debolezza intrinseca del ceto veniva da sempre riscontrata da tutti gli osservatori diplomatici stranieri, che giudicavano « non opulenta » la nobiltà. Il Duca Emanuele Filiberto, quando viaggiava nei suoi domini ed era ospitato nelle case dei maggiorenti, si trovava in abitazioni che l'ambasciatore di Venezia, rivolgendosi ai patrizi della Serenissima, definiva così modeste che costoro non le avrebbero tollerate.

ebbene il Piemonte e la Savoia fossero — a detta dell'ambasciatore Gregorio Barbarigo — « pienissimi di giurisdizioni e di feudi... la strettezza delle rendite » non consentiva di supplire « alle occasioni dello spendere che porta seco la nobiltà e che a loro assai spesso sono poste dall'Altezza Sua ». E ancora : « Oltrechè, essendo questi più copiosi di titoli e di giurisdizioni che di utilità, tanto è lontano che possano sufficientemente supplire a qualsivoglia straordinaria occorrenza di spendere, che anzi la maggior parte mancano di quelle facoltà che si richiederebbero a sostenere ordinariamente la loro condizione, onde molto più comodamente ha il popolo quello che si ricerca per mantenimento della propria vita, che il più dei feudatari quello di che sarebbero bisognosi per non avvilitare la loro nobiltà ».

E' sempre opportuno — anche se non originale — sottolineare ancora una volta la « non opulenza » della nobiltà degli Stati sabaudi, valutandola come un

elemento oggettivamente essenziale per l'affermazione, gradualmente irresistibile, del programma dell'assolutismo principesco. Proseguendo nel tempo, è noto a tutti che, anche per quel che riguarda i rapporti tra il trono e la nobiltà, le riforme di Vittorio Amedeo II furono straordinariamente incisive, e portarono alla costruzione di « une société bien typée » che, anche per questa sua solida struttura, resisterà nel complesso alla tempesta rivoluzionaria.

In altre sedi ho cercato di cogliere più a fondo la rilevanza del fenomeno della avocazione dei feudi, delle loro successive alienazioni e delle procedure previste per l'eventuale abilitazione all'acquisto, nonché della enorme importanza sotto il profilo storico politico giuridico sociale della creazione di una « nuova » nobiltà che va ad affiancarsi all'antica. Il recupero dei territori allontanati via via dal controllo del sovrano per diverse ragioni (si pensi alla crisi del '600, al conflitto tra Madamisti e Principisti, alle Valli Valdesi ecc.) così come l'assoggettamento dei nuovi domini pazientemente e faticosamente acquisiti, avviene attraverso la cucitura quasi integrale di una rete che disegna la mappa dei rapporti di potere (centrale, signorile, locale) e che finisce per forgiare uno Stato che, pur traendo la sua linfa vitale dalla tradizione secolare, si configura come essenzialmente nuovo. Questo avverrà non senza strappi, non senza soluzioni di continuità, non secondo una traiettoria lineare e non spezzata, ma nel contesto di un fermento profondo di uomini e mentalità, di principi giuridici e di prassi. E' una dinamica che, per quanto caratterizzata da una diffusa irrazionalità, se si dà retta a moltissime testimonianze, finirà per plasmare il carattere stesso della popolazione : i Piemontesi, da « pigri e spensierati che furono, e sono diventati industriosi ed attivi » ; in particolare, assai più bellicosi che in passato.

Poteva così risultare del tutto esatta l'analisi dell'ambasciatore Foscarini, veneziano alla corte di Carlo Emanuele III, che dichiarava : « al Re Carlo oggidì regnante fu da Vittorio Amedeo II tramandato un imperio differentissimo da quello che possedettero li progenitori di Sua Maestà, così ridotto a norma di perfetto dominio, rinvigorito di forze, aumentato in ricchezza, espurgato dai vizi passati ». Questi vizi — com'è noto — erano le mille circostanze del pluralismo di origine medievale, con tutte le sue disuguaglianze e le sue eccentricità, ma anche con le sue autonomie e le sue libertà.

### Bibliografia essenziale

- G. Astuti, *Gli ordinamenti giuridici degli Stati sabaudi*, in *Storia del Piemonte*, I, Torino 1960, pp. 485-562.
- M. Chiaudano, *La finanza sabauda nel secolo XIII. I rendiconti del Dominio dal 1257 al 1285*, Torino, 1933.
- Id.*, *La riforma monetaria di Emanuele Filiberto*, Casale, 1928.
- G. Claretta, *La Corte e la società torinese dalla metà del secolo XVII al principio del XVIII*, Firenze, 1894.
- L. Einaudi, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Torino, 1908.

- E. Genta, « Le abilitazioni a possedere feudi negli Stati sabaudi nel secolo XVIII », in *Studi Gualazzini*, II, Milano, 1982, pp. 187-222.
- Id., « Un tributo feudale : la cavalcata », in *Atti della Società Italiana di Studi araldici*, Pinerolo, 1992.
- E. Genta Ternavasio, G. Mola di Nomaglio, « Riflessioni sulla nobiltà nell'economia piemontese », in *Famiglie nobili e borghesi. Dall'arsenale a nuovi mestieri*, a c. di F. Gianazzo di Pamparato, Torino, 2002.
- G. Lombardi, « La Guerra del Sale trecento anni dopo. Cronaca di un convegno. Fatti ed interpretazioni », in *La Guerra del Sale (1680-1699). Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, a cura di G. Lombardi, Milano, 1986, pp. 17-38.
- L. Marini, *Savoardi e Piemontesi nello Stato sabauda (1418-1601)*, I, Roma, 1962.
- P. P. Merlin, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino, 1995.
- A. Merlotti, *Lenigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, 2000.
- G. Mola di Nomaglio, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia*, Lanzo Torinese, 2006.
- G. S. Pene Vidari, « La gabella del sale e le antiche franchigie monregalesi. Un caso di esercizio del diritto di resistenza? », in *La Guerra del Sale*, cit., pp. 365-386.
- Id., « Le libertà comunali in Piemonte », in *Liberté et libertés*, Aoste, 1991, pp. 151-171.
- R. Oresko, *Maria Giovanna Battista of Savoy-Nemours (1644-1724). Daughter, consort and Regent of Savoy*, in *Queenship in Europe 1660-1815. The role of the consort*, a cura di C. Campbell Orr, Cambridge, 2004, p. 16 ss.
- Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a c. di L. Firpo Torino, 1983-1984.
- C. Rosso, *Una burocrazia di antico regime : i segretari di Stato dei duchi di Savoia (1559-1637)*, Torino, 1992.
- I. Soffietti, *Verbali del Consilium cun Domino residens del Ducato di Savoia (1512-1532)*, Milano, 1969.
- E. Stumpo, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, 1979.